

KILL BILL NUMERO 9 (POSSIAMO DIRLO? SE SI AMA IL CINEMA, SI VA A VIVERE)

Enrico Ghezzi

Follow Me. Seguimi. Follow me, canta la voce alla fine di Innocence di Oshii, nella più straziante versione di Aranjuez che mi sia mai stato dato di ascoltare. Un'eco evangelica, quasi Vangelo di Giovanni, credo: «io me ne vado e voi mi vorrete seguire, ma là dove vado voi non potete seguirmi» (cito a memoria). (È una delle citazioni selezionatissime di quel calco dreyeriano negativo che è Passion, film appassionante, col quale fare i conti anche se non è di un grande cineasta. Rigorosamente anacronistico e fantascientifico (più che horror), specie nella ricerca apparente di autenticità. Film nonumano, ma con cui è troppo facile e afono sbrigarla dicendo «è un videoclip, c'est de la pub»; e allora wong kar-wai cos'è?) Intanto c'è da aggiungere alla lista degli appassionati, dopo René Girard e Quentin Tarantino, anche l'inatteso Ousmane Sembène, anziano maestro africano qui con un film di imponente e lussureg-

giante drasticità politica, Moolaadé, dove il colore locale del villaggio diventa straniamento brechtiano e il set appare innaturale quando si sa che il confronto è tutto sull'interno invisibile del corpo della donna che il potere religioso vuole ancor più coprire e rinchiudere. Qui «entra» un film che non c'entra nulla, di giorno in giorno da una settimana almeno lo tralascio lo espungo lo rinvio nell'intermittenza del pubblicarsi. Un altro dei film più belli visti, il secondo dell'argentino Alonso, fin dal titolo (Los Muertos) situato tra la foresta da «malattia tropicale» e l'incertezza dei morti godardiana (ovvero del sapere/vedere che si definisce solo nella morte, nella certezza che solo la vita può fantasmare la morte). Il suo precedente, La Libertad, nascita un paio d'anni fa qui a Cannes di un cinema non ancora visto, di libertà assoluta nel giustapporre il «lavoro» e il gioco, la natura e il blocco monumentale del cinema, era più

intensamente ancorato a una terra/foresta (qui ci sono traiettoria viaggio disegno narrativo, si esce da un carcere si risale un fiume per raggiungere insieme progenie e radici e forse l'inferno infame o gioioso del presente) in quanto puro set di cinema dove la differenza tra set e mondo spariva in una impensabile macchina visiva così spietatamente materiale da diventare del tutto spettrale e apolide, libera di percorrere indefinitamente senza noia lo stesso sterminato territorio chiuso di una sola immagine. Non possiamo «seguire» l'immagine nel fuoricampo che è in lei, toccarla davvero, se non toccandoci noi/they in modo nuovo di leggerezza terribile. Ce lo dicono i fotogrammi fissi alla fine dei Tarantino e dei DeOliveira, o il repertorio di Triple Agent di Rohmer, o gli psicodrammi vissuti dai fantasmi di Rivette o Shamalyan. Ce lo dice qui - in un «documentario» francese abbastanza anodino ma dal titolo bello e chiarissi-

mo, Apres/Dopo - un sopravvissuto agli indicibili immani massacri della tragedia rwandese: per molto tempo ho vissuto pensando di essere morto, che fosse un tutto un sogno di me già ucciso, sterminato. Lo dice il gioco col tempo del film diviso di tarantino (domanoggi dovrei vedere la versione giapponese ininterrotta, se riesco a resistere alla chiamata di un volto amatissimo e nonparlante che aspetta), dove la frivolezza autorale postkubrickiana dei «salti» si ribalta infine sullo spettatore, sullo spazio in cui egli solo può trovare il raddoppiarsi indefinito del film, in un viaggio moebiusiano ben oltre la stanza e l'anno 2046. È politico, accorgersi nel cinema del viaggio di «solo ritorno» che si sta compiendo. «Quand on aime la vie on va au cinema», fu lo slogan mortalvitalcinéfilo nouvelle vague (spregiato da Debord). Ora si può dire «se si ama il cinema, si va a vivere?»

Nada? Solo la miglior rocker d'Italia

Esce «Tutto l'amore che mi manca» e con lei il rock scopre di essere di casa anche qui

Silvia Boschero

A Nada manca sempre qualcosa. Una condizione necessaria per una tipa a cui piace bruciare, sia nella pienezza che nella privazione. Di starsene tranquilla non se ne parla proprio. Forse per questo la signora Malanima, cinquant'anni portati da far invidia, è la più grande rocker che abbiamo oggi in Italia. Dopo quest'ultimo disco *Tutto l'amore che mi manca*, ancora di più. Vederla dal vivo interpretare brani come *Gesù* (al Primo Maggio ad esempio) o *Maremma* («canzone - sottolineata - che come tutte le canzoni popolari parla di grandi sofferenze, grandi passioni, grandi dolori, grandi amori»), fuga ogni dubbio di chi ha impressa l'immagine indelebile di quella bambina inquieta che esordiva ad un Sanremo del 1969 con *Ma che freddo fa*.

Oggi c'è una donna fortissima, con la sua maniera sguaiatamente sessuale di dimenarsi sul palco cadenzata da quella inconfondibile voce profonda e cupa. Mettere su uno stesso palco la Marianne Faithfull di oggi e la Nada di oggi ci farebbe capire tutto: la prima ha chiaramente perso il «demone» che infiamma i grandi interpreti dell'inquietudine, la seconda ce l'ha ancora bruciante negli occhi. Canta di amore e di abbandono, come fosse una ragazza in cerca di un senso definitivo: «È vero - ci racconta - l'amore non mi basta mai, mai. Sono sempre stata esagerata, e lo sono perché so di dare così tanto. E, come chi si offre incondizionatamente, pretendo altrettanto. Soprattutto quando, dopo aver raggiunto qualcosa, scopro

Voce roca, l'inquietudine che brucia, niente fronzoli «Il produttore del cd - dice Nada - viene dal punk, una musica dura, disordinata come sono io»



Nada

che dietro l'angolo c'è ancora qualcosa di nuovo».

L'amore è una delle parole chiave di questo disco, nonostante, soprattutto nella musica italiana, sia un luogo estremamente pericoloso da affrontare, vista l'inflazione. Ma l'amore che canta Nada non è mai banale, regolare, prevedibile. Quando ad esempio parla di «cuore», quel cuore nel testo della canzone viene avidamente rosicchiato da un topo: «L'amore è una parola stra-usata perché è parte integrante di ogni cosa che ci accade nel quotidiano. Ma nonostante questo rimane estremamente complicata, non riusciremo mai a definire l'amore con le canzoni».

Il suo grande ritorno Nada lo aveva preparato senza fretta qualche anno fa, assieme a due «signori musicisti» degli Avion Travel (Fausto Mesolella e Ferruccio Spinetti), quando se ne girava in trio ad interpretare vecchi successi e grandi brani scritti da uno dei suoi grandi amori del passato, Piero Ciampi. Poi è arrivato

Dove sei sei (da qui la canzone *Guardami negli occhi* portata a Sanremo nel 1999), disco prodotto da Mauro Pagani, seguito a ruota da *L'amore è fortissimo, il corpo no*, abbagliante conferma di una musicista che diventando autrice di se stessa ha sorpassato l'altra sua grandissima qualità, quella di interprete.

Tutto l'amore che mi manca è la nuova esplosione di un talento. Prodotto da uno che di rock oscuro, indipendente, senza compromessi, se ne intende, John Parish (lo stesso di P J Harvey e dei Giant Sand), ha dato alle stampe un album per certi versi difficile e tormentato, dove torna la mancanza, che qui si chiama sottrazione: «È stato lui in un certo senso a scoprirmi, quando ha sentito una canzone che avevo interpretato nel disco di Cesare Basile e se ne è uscito con un semplicissimo: "your voice is very nice". Poi ci siamo incontrati e mi ha sorpreso moltissimo. Mi immaginavo il produttore di rock alternativo, strambo, tutto vestito di nero, invece mi è

comparso davanti un vero gentleman inglese. Mi ha visto sorpresa e mi ha detto: Nada, "rock is in my head", il rock è nella mia testa. Da lì è partito tutto, ed è stata la cosa più giusta che mi potesse capitare. Lui è perfetto per me: anche lui viene dal punk, che è una musica dura, disordinata, che osa rischiare. Esattamente come lo sono io. Mi rappresenta bene».

Togliere ogni fronzolo, lasciare la voce, roca, intensa, pulita e drammatica come è quella della cantante livornese e lanciarla in alto, libera da qualsiasi costrizione. Accompagnarla con chitarre in minore (spesso condotte dal bravo musicista catanese Cesare Basile, co-produttore del cd, ma anche da Howe Gelb dei Giant Sand), che ne sottolineano la forza oscura e la intensificano ancora di più. E poi, farla accompagnare da una vera rock band, con suoni assolutamente contemporanei. Parish (presentatogli da Basile) pare si sia subito perdutamente innamorato di lei: «Mi ha detto che è rimasto colpito

dalle frequenze della mia voce, a cui lui non ha voluto aggiungere niente, lasciandole nel loro suono crudo, diretto». E la forza della schiettezza, di un carattere ruvido e difficile, «anarchico», come ama definirlo lei, ma anche assolutamente solare.

Le signorine del rock italiano dovrebbero andare a lezione da Nada. Ma forse la lezione non servirebbe, perché il rock si vive sulla pelle, non nelle sale di registrazione.

A 50 anni è una donna forte. Usa un termine abusato come «amore», ma in modo irregolare: «Non riusciremo mai a definirlo con le canzoni»

prime

Ubu re contro i magistrati
Ma chi si crede?

SCANDICCI Mentre si celebrano matrimoni di teste coronate, al Teatro Studio di Scandicci si parla di reami senza tempo nella messa in scena dell'*Ubu roi* di Alfred Jarry, firmata da Giancarlo Cauteruccio per la sua compagnia Krypton, sotto il titolo di *Ubu c'è*. Testo cruciale del teatro moderno, paradigma del potere aberrato e perverso, *Ubu* contiene in sé mille sfaccettature e più di un trabocchetto, così adattabile ad ogni contesto storico (e il nostro pare calzare a pennello), ma anche così uguale a se stesso. Cauteruccio sceglie l'impegno politico segnando lo spettacolo con la proiezione della video-intervista al filosofo Jean Baudrillard (presente in sala alla prima di venerdì): «Bush è un fantoccio come Ubu, a forza di eliminare gli avversari sta scivolando verso l'autismo del potere: con le torture in Iraq, è arrivato ai confini estremi del potere». Premessa la chiave, non deve stupire che il canovaccio di Cauteruccio sia fedelissimo all'originale, grazie all'onestà del traduttore Giuliano Compagno: le poche aggiunte in bocca a Padre Ubu - «Meno tasse per tutti», oppure «Cambierò tutti i magistrati» - sono ben amalgamate nel contesto. L'impianto scenico, omaggio dichiarato al Tadeusz Kantor della *Classe morta*, disegna lo spazio con i banchetti mobili trasportati dagli attori, che diventano trincee, sale del trono, antri di buie caverna. E gioca sulla staticità della storia (in cui molto accade, compresa una guerra, senza essere descritto), complice l'antica frequentazione di Cauteruccio nei non-luoghi beckettiani.

Volutamente sopra le righe gli interpreti, addobbati come i «generali» di Enrico Baj, che trovano nella volgarità e nel disgusto un registro forte, anche se non sempre condivisibile. Tra loro, accanto allo scatenato Fulvio Cauteruccio, la cui maschera matura col passar degli anni, torna la grande personalità di Alida Giardina, regina delle cantine romane, nei panni di Madre Ubu, che offre al personaggio tutta la propria fisicità. C'è spazio anche per la musica, con un'esilarante versione di *Viva Topolin* (che diventa *Viva Padre Ubu*), e per i molti applausi che hanno salutato la prima.

Valentina Grazzini

A Perugia Vaime e Fano portano a teatro un omaggio al mitico libro di Nizza e Morbelli

Oh che bel mestiere fare il moschettiere

DALL'INVIATA Rossella Battisti

PERUGIA Abile parodia, citazione arguta, recupero intelligente dal trovarobato delle nostre memorie: *I quattro moschettieri*, allestito a Perugia, è un po' tutto questo. E anche i «moschettieri» che sono dietro a questa deliziosa e colorata produzione targata Stabile dell'Umbria, sono quattro: Nizza e Morbelli, ieri, ovvero la coppia autrice dell'originale trama multimediale *arte letteraria* che tra pagine, figurine e programmi radiofonici avvinse l'Italia anni Trenta, trasformando gli eroi di Dumas in fumettone satirico e surreale. Enrico Vaime e Nicola Fano, oggi, che a quell'avventura si ispirano concentrandola in un cameo teatrale.

Gigi Dall'Aglio ai comandi, ma dalla plancia, anche in scena, direttamente, calato nei panni di Porthos, accanto allo scoppiettante gag Aramis di Antonello Fassari, all'Atthos di Giampiero Frondini e al sonoro D'Artagnan di Mauro Gioia (declinato, peraltro, in più ruoli come altri protagonisti del pot-pourri moschettiero). Attorno a loro ruota la giostra di storie, la saga burlesca dei moschettieri in cerca della scarpina della regina, tra un duello e una gita in Africa, dall'alto di una mongolfiera o dentro la pentola dei selvaggi. A tu per tu con Ulisse su una botte in mezzo al mare o con Tarzan delle scimmie. Eternamente accompagnati dall'arlecchino giullare di Daria Panettieri, ciclicamente interpellati dalle muliebri metamorfosi di Simona Marchini, che passa canterellando dagli ancheggiamenti della bella Sulamita al fascino maliardo di Greta Garbo. È un cartoon di



Una scena dei «Quattro moschettieri»

recitar cantando, un frusc-frusc tra le pagine di come ridevamo un tempo, un'allegria sinfonica di rimandi e regole d'arte teatrale. Tutto giocato su doppi e tripli registri, entrando e uscendo da realtà meta-teatrali. A cominciare dall'immensa scatola radiofonica che fa da palcoscenico, dove fanno il loro ingresso i protagonisti entrando sotto lo sguardo occhiuto di un intendente di palazzo, messo a controllare le trasmissioni dell'altra Eiar. E sfociando nella fantasia grazie ai personaggi di Nizza e Morbelli, ai travesti-

menti esotici, alle ballate da mare salato. Fu vera evasione? In quegli anni fascisti, fu, di sicuro, vera febbre. Corsa all'acquisto di pastine e cioccolatini alla ricerca dell'introvabile e feroce Saladino, la figurina che permetteva di completare l'album e concorrere ai premi (in testa ai quali addirittura una Topolino!). Fu satira garbata, sopra le righe al punto da volare sopra le censure, mentre i tempi - come precisarono gli autori - erano i più bui vissuti dal nostro paese. *I quattro moschettieri* di oggi sono un gesto d'affetto, un omaggio rattenuto dal timore di essere riconoscibile troppo in questo (parodia) o quello (rifacimento). Pronto ad esaltare il nuovo che c'era in quella miscelanea di generi e a cercare, con più fatica, il nuovo in un linguaggio teatrale contemporaneo. Ma c'è la leggerezza dei toni a renderlo saporoso e gradevole, lo sfavillio fumettone di scene e costumi, il ritmo arguto delle musiche, un cast che diverte e si diverte, dal quale notiamo con gusto la giovane arlecchina della Daria Panettieri e i pluri-personaggi di Claudio Bellanti (intendente, Richelieu, Sultano eccetera.).

RADIOITALIA
SOLO MUSICA ITALIANAVIDEOITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

VIDEOITALIA

HSR
Fondazione San Raffaele

RECORD PER LA SOLIDARIETA'

PAOLO BELLINI live

La più lunga session live mai realizzata in diretta televisiva

NON STOP dalle 12.00 di Sabato 22 sino alle 24.00 di Domenica
23 Maggio seguilo sul

digitale terrestre bouquet Dfree.

36 ore di musica per la ricerca
del S.Raffaele su infarto e
malattie cardiovascolari.

Con il contributo di:



Mobile Video Company



www.radioitalia.it

MOLEVI
PIU' LIBRE TI

www.ungestodicuoreperilcuore.it

UN RECORD
DA RAGGIUNGERE
INSIEME!Invia anche tu un
sms «solidale» da
€ 1,00 al n° 48584